

La Bastiglia dello Stato Pontificio

Vicende e personaggi nella storia del forte di Civita Castellana nel Risorgimento

Febbraio 1831: un mese particolarmente drammatico per la vita dello Stato Pontificio, le cui province settentrionali avevano seguito l'esempio dei vicini ducati di Modena e di Parma, sollevandosi, creando un governo provvisorio ed armando un esercito. Ben presto il fermento si era esteso ai territori dell'Umbria e delle Marche, ed una colonna dell'armata rivoluzionaria – la *Vanguardia Nazionale*, comandata dal generale Giuseppe Sercognani – dopo aver espugnato la piazzaforte di Ancona, aveva continuato ad avanzare verso sud, ed aveva raggiunto i confini settentrionali del Patrimonio di San Pietro in Tuscia.

In effetti, il contingente agli ordini di Sercognani non costituì mai una seria minaccia per Roma, sia per l'insufficienza numerica dei suoi effettivi, sia per le profonde divergenze che opponevano il suo capo al generale Armandi, il quale, dopo aver combattuto al suo fianco nella presa di Ancona, cominciò ad ostacolare l'azione, negandogli l'invio di rinforzi e sostenendo l'opportunità politica di porre come limite all'avanzata della *Vanguardia* la linea che, da Ronciglione, raggiungeva Magliano passando per Civita Castellana. Tuttavia, la vicinanza delle truppe rivoluzionarie aveva posto in allarme le guarnigioni pontificie dei centri più direttamente minacciati, che si apprestavano a respingere ogni loro attacco.

Fu così che il 20 febbraio i mi-

litari schierati a difesa di Civita Castellana guardarono subito con diffidenza tre carrozze dall'aria inoffensiva che si stavano avvicinando alle loro posizioni, e non tardarono ad accorgersi che si trattava di un ingegnoso espediente per entrare a sorpresa nella città. Ne seguì un breve scontro a fuoco, che fece registrare soltanto perdite... equine. Una vivace descrizione del fatto d'armi si trova nella didascalia di una stampa dell'epoca, una copia della quale si può tuttora vedere su una parete della sede dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo:

“Nel giorno 20 Febbraio 1831 i ribelli dello stato Pontificio tentarono di sorprendere coll'inganno gli avamposti della valorosa truppa rimasta fedele al S. Padre, che arrestò sotto le mura di Civita Castellana ogni ulteriore progresso della ribellione. Presentatisi alcuni di quegli'iniqui traditori della Religione e della Patria agli avamposti suddetti in tre successive carrette, fu dato loro dai soldati pontifici il “Chi vive?”. Si rispose da quelli che erano nel primo legno: “Truppe Pontificie”. Ma accortisi dell'inganno e vedute le loro armi, e le coccarde tricolori, i fedeli soldati gridarono *all'armi*, e scaricarono i loro fucili contro le carrette, rimasero uccisi i due cavalli della prima ed uno della seconda, fuggendo la terza indietro a gran galoppo verso la numerosa masnada degli altri ribelli che seguiva a qualche distanza i suddetti tre legni. Uno dei due ribelli che si trovavano nella prima

carrettella si salvò col gettarsi dal legno e darsi la precipitosa fuga, lasciato in terra il cappello e la scialla; l'altro fu ferito ed arrestato, e quindi condotto dai soldati pontifici a Civita Castellana a traverso dell'affollata popolazione che al massimo entusiasmo gridava: “Evviva il S. Padre!” e “Morte ai ribelli!”.

Come si vede, la breve relazione non accoppia certo alla vivacità descrittiva l'obiettività. In proposito un autorevole storico dell'impresa di Sercognani, Piero Zama, rileva che “le milizie pontificie menano gran vento” del fatto, ed aggiunge: “l'insignificante episodio ebbe l'onore di una incisione in rame, poiché la storia delle armi pontificie di quel tempo non abbonda di quadri illustrativi”¹.

La difesa di quel centro assumeva, tuttavia, un particolare significato anche perché il forte Sangallo, che domina il suo abitato, era allora usato come carcere per i prigionieri politici. La definizione di *Bastiglia dello Stato Pontificio*, che ho usato come titolo, è ripresa da una pagina del noto libro sulle città e le necropoli etrusche dell'archeologo inglese George Dennis, il quale chiama il forte “la Bastiglia di Roma del presente secolo”². Analogamente Zama, nel ricordare che vi fu rinchiuso un gruppo di patrioti maceratesi protagonisti, nel 1817, di una congiura, lo definisce “lo Spielberg dolorosissimo ma non feroce dello Stato Pontificio”³.

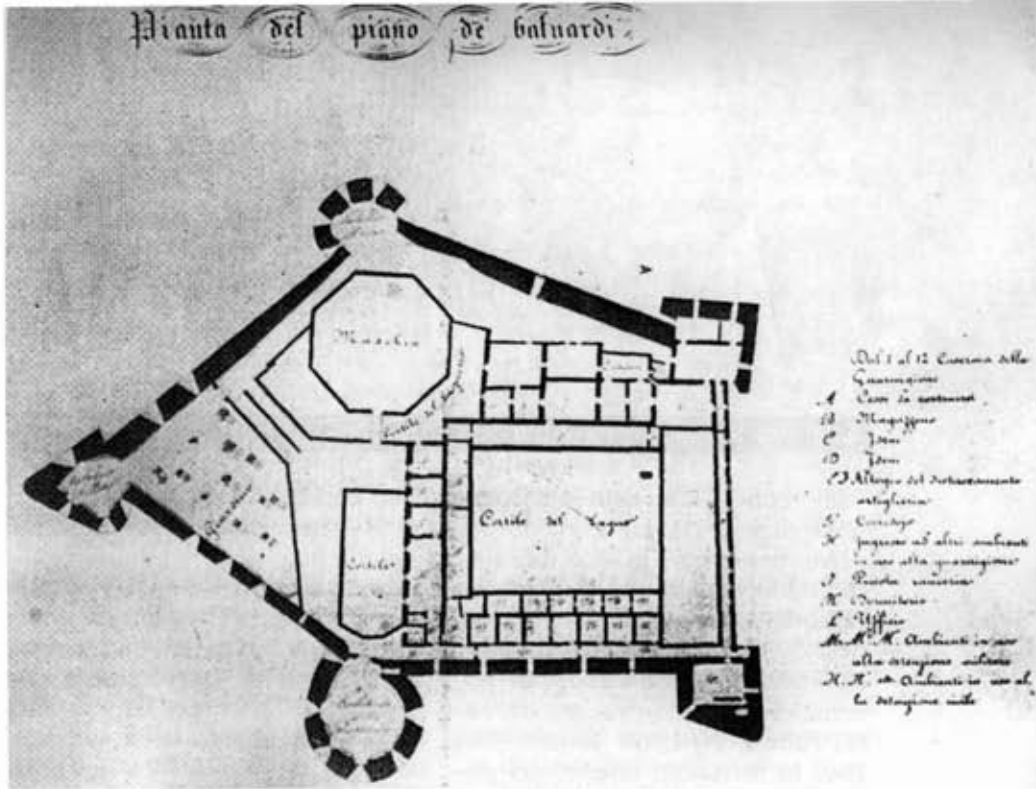
Civita Castellana ed il suo forte, prima della definitiva unione del-

¹ PIERO ZAMA, *La Marcia su Roma del 1831 - Il generale Sercognani* - II edizione - Faenza, 1976, p. 139.

² GEORGE DENNIS - *Itinerari etruschi* - a cura di MARIO CASTAGNOLA - Roma, 1976, p. 94.

³ *Op. cit.*, p. 78.

Pianta del piano dei baluardi del forte di Civita Castellana (da "Quaderni dell'Istituto di ricerca urbanologica e tecnica della pianificazione")



la provincia al Regno d'Italia, vissero altri tentativi di occupazione da parte delle forze che miravano ad abbattere lo Stato Pontificio.

Tra questi episodi, un posto di particolare rilievo spetta, senza dubbio, alla breve, gloriosa epopea della Repubblica Romana, racchiusa nel breve arco di tempo che va dal febbraio al luglio del 1849; ce ne occuperemo più ampiamente nel prosieguo del discorso.

Undici anni dopo, tra la fine di settembre ed i primi giorni di ottobre del 1860, la città ed il forte passarono sotto il controllo dei Cacciatori del Tevere, i volontari del colonnello Luigi Masi che erano avanzati vittoriosamente nella Tuscia, nel tentativo - reso vano dall'inflessibile opposizione di Napoleone III - di far inserire anche questo territorio fra quelli che avrebbero costituito il nuovo Stato nazionale.

Nell'ottobre del 1867, infine, mentre Garibaldi stava avanzando verso Roma lungo la valle del Tevere, nella provincia del Patrimonio erano entrati in azione i volontari del generale Giovanni Acerbi. Per contrastare l'invasione di quanto rimaneva dello Stato Pontificio, Napoleone, venendo meno alle clausole della Convenzione di Settembre, aveva inviato a Civitavecchia il contingente che pochi giorni dopo avrebbe formato a Mentana la marcia di Garibaldi. Il governo italiano perciò, considerandosi libero dagli impegni assunti tre anni prima, decise di intervenire motivando ufficial-

mente la propria azione con la necessità di "concorrere al ristabilimento dell'ordine e della legalità", ed inviò reparti dell'esercito ad occupare Civita Castellana, insieme ad Acquapendente ed Orte, per sostituire con truppe regolari le bande garibaldine che presidiavano il territorio. Però, come ricorda il Signorelli⁴, la decisione, nel momento in cui venne presa, era già superata dall'incalzare degli avvenimenti. Un contrordine, subito emanato, portò quindi al ritiro delle truppe entro i propri confini.

Se le vicende del 1831 non ebbero rispondenza nella popolazione della Tuscia, ben diverso fu il suo comportamento nel biennio 1848-49. L'inizio della prima guerra d'indipendenza suscitò vivo entusiasmo nella Provincia del Patrimonio, e molti volontari, agli ordini del generale Ferrari, raggiunsero il Veneto, partecipando alla difesa di Treviso, Vicenza e Venezia anche dopo il ritiro ufficiale del contingente pontificio. Con lo stesso entusiasmo la maggior parte di essi aderì alla Re-

pubblica Romana, proclamata a conclusione della crisi iniziata circa tre mesi prima, con l'uccisione di Pellegrino Rossi e la fuga a Gaeta di Pio IX. La restaurazione del potere papale, attuata dal corpo di spedizione francese all'inizio di luglio del 1849, portò di conseguenza all'incriminazione di tutti coloro che si erano schierati apertamente con la repubblica; e per molti di essi si aprirono le porte della fortezza civitonica.

Tra gli inquisiti non mancarono i casi di funzionari pubblici che avevano giurato fedeltà al governo repubblicano al solo scopo di mantenere l'impiego. Uno degli esempi più noti è quello del dott. Valeriano Cavalletti, governatore di Acquapendente, che non si era limitato ad accettare la nuova forma di governo, ma, nell'indurre i suoi dipendenti a giurare fedeltà alla repubblica, aveva usato lo stesso zelo e la stessa intransigenza dimostrati precedentemente, perseguendo gli oppositori del governo pontificio⁵. Nonostante un'appassionata autodifesa - fondata sull'affermazione che l'impiego costituiva l'unica fonte di sostentamento per lui e per la sua famiglia

⁴ GIUSEPPE SIGNORELLI, *Viterbo nella Storia della Chiesa* - vol. III, parte seconda - Viterbo, 1969, pp. 481-482.

⁵ BRUNO BARBINI, *Il Risorgimento nella Tuscia (1831 - 1870)* - Viterbo, 1983, p. 26.

– gli venne comminata la sospensione di sei mesi dal servizio.

Andò peggio, invece, all'avv. Leopoldo Quadri, che pure vantava al suo attivo una brillante carriera: vice governatore di Nepi, commissario di Sonnino, poi governatore di varie città, tra cui Fara, Paliano, Gualdo Tadino. Nel 1849 lo troviamo, invece, nel poco invidiabile ruolo di detenuto, sotto l'imputazione di aver aderito alla repubblica. In un lungo memoriale, inviato dal carcere al Delegato Apostolico di Viterbo, Quadri narra le sue sventure. Espo- nendo gli avviamenti in cui era rimasto coinvolto (e tiene a sottolineare che il suo ruolo era stato più di vittima che di protagonista), giustifica il proprio comportamento accennando ai pericoli cui, se avesse agito diversamente, sarebbe andato incontro: "Abbandonare l'impiego era pericoloso, come lo era del pari lo starvi. Mi proposi servire chi mi dava il soldo con la puntualità ed attività antecedente, quando però non avesse offeso i miei principi". Segue un commento amaro: "... e non sapeva poi che queste pazzie mi dovessero esser poste a delitto".

Dalla fine del mese di febbraio del 1850, l'ospite più illustre del forte è, senza dubbio, Giuseppe Rozi, soprannominato (o, per usare il termine ricorrente nei verbali d'interrogatorio dei testimoni, *sopracchiamato*) il "Poeta Pastore". Nato a Calcara di Ussita, nell'alta Valnerina, ma residente a Stabia (l'attuale Faleria), dove si era spo-

sato con Olivia Castiglia, Rosi partecipò attivamente per oltre un settantennio della sua lunghissima esistenza (morì a Roma, novantatreenne, nel 1891) alla vita politica italiana, pagando questa sua partecipazione con il carcere, con l'esilio, con gravi perdite patrimoniali. Al momento della sua adesione alla Repubblica Romana aveva già alle spalle una lunga carriera di cospiratore, svolta nelle file della Carboneria e della Giovine Italia. La sua notorietà derivava anche dalle poesie patriottiche, che componeva di getto e recitava nei caffè e sulle piazze, suscitando l'entusiasmo dei presenti. Nel febbraio del 1849 era andato a Roma a mettersi a disposizione di Garibaldi, che gli aveva conferito il grado di capitano nell'esercito della Repubblica, aggregandolo allo Stato Maggiore della I Legione Italiana. Di quel periodo si ricorda – oltre alle sue letture poetiche al Caffè delle Belle Arti – il giorno in cui, sulla piazza del Campidoglio, venne issato dall'entusiasmo popolare sulla groppa del cavallo di Marc'Aurelio, donde pronunciò un infiammato discorso. Sottolineando l'importanza del contributo di Rosi nell'opera di diffusione degli ideali repubblicani, Garibaldi affermò pubblicamente: "A proclamare la santa parola, più che altra mi valse l'opera sua".

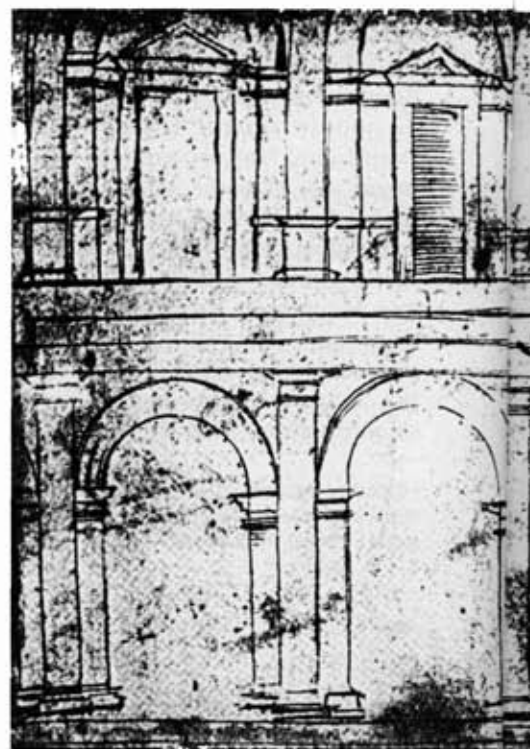
Tra il maggio ed il giugno del 1849, con la qualifica di Commissario straordinario dotato di pieni poteri, fu incaricato di organizzare nelle campagne bande armate

per dare vita ad un'azione di guerriglia nel caso dell'occupazione del territorio da parte dei francesi, ed a tale scopo stabilì in vari centri della Tuscia e della Sabina una rete di collaboratori che provvedevano al reclutamento. Al momento della caduta della repubblica era occupato ad accogliere gli emigrati veneti che stavano accorrendo in aiuto ai patrioti romani. Prima di tornare a Stabia, rimase nascosto per alcuni mesi nelle campagne della Sabina. Tuttavia, il suo desiderio di riprendere la tranquilla vita familiare non poté realizzarsi, perché si era troppo compromesso politicamente, ed inoltre – come vedremo – si era giovato delle sue relazioni con i membri del governo repubblicano per risolvere una controversia personale. Pertanto, venne arrestato il 24 febbraio 1850 e tradotto nel forte di Civita Castellana⁶.

L'incarico di effettuare l'arresto viene affidato alla sezione dei veliti di Civita Castellana. Provvede

⁶ Per questo personaggio si veda, anzitutto, l'opuscolo anonimo *Vita e poesie politiche di Giuseppe Rosi, detto il Poeta Pastore*, pubblicato a Roma nel 1912 dall'editore Mantegazza. Ne parla, nel suo diario, il patriota viterbese Angelo Mangani (BRUNO BARBINI, *Il Risorgimento viterbese nel "Sommario" di Angelo Mangani - Viterbo, 1978, p. 49*). Ricorderò, infine, il mio articolo: *Il "Poeta Pastore" ami-*

co di Garibaldi, pubblicato sul n. 15 (maggio 1978) della rivista *Tuscia*, edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Viterbo, alle pp. 16-18.



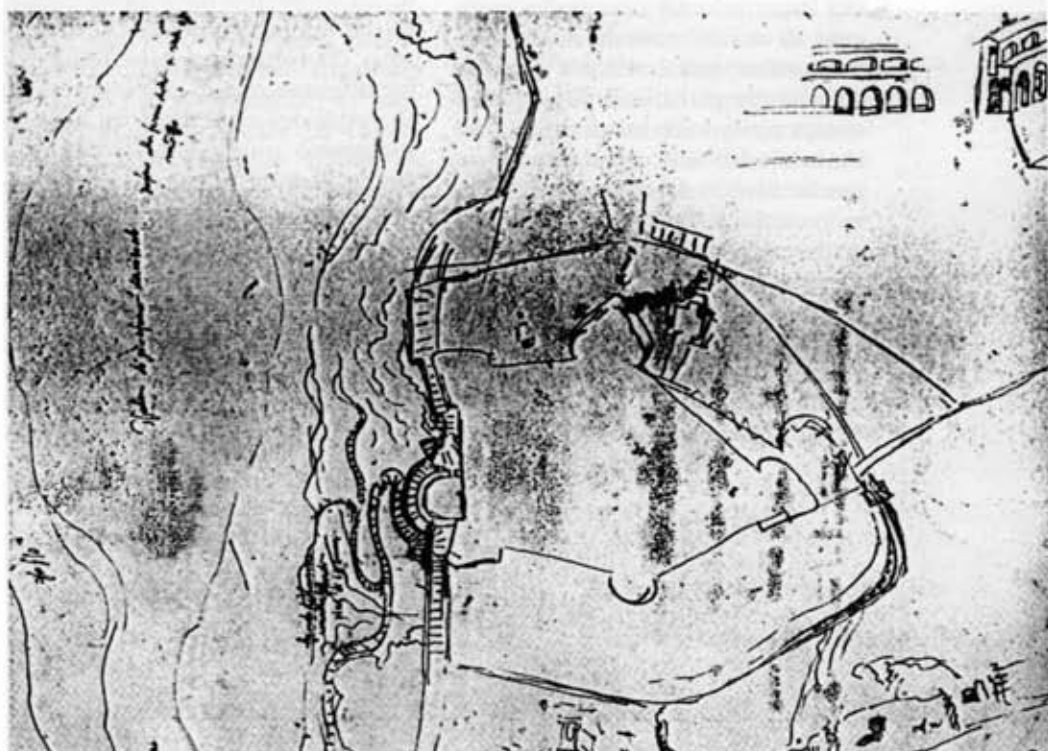
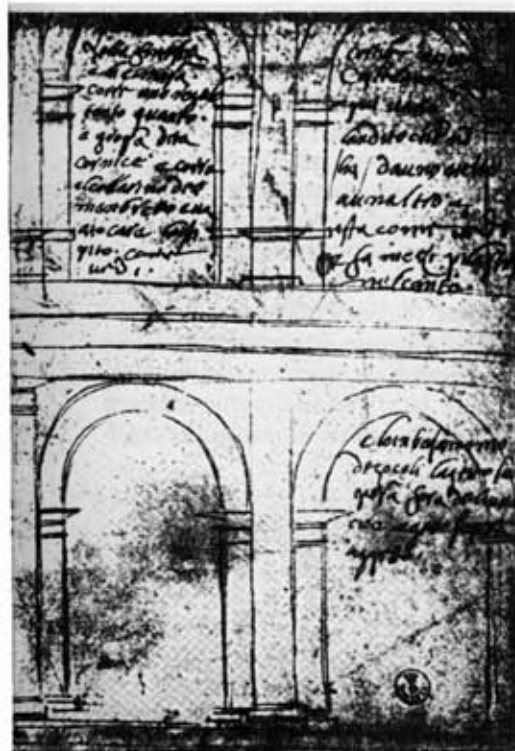
direttamente il comandante, maresciallo d'alloggio Eugenio Danielli, coadiuvato dai veliti a cavallo Beniamino Perugini, Donato Moretti e Gaetano Castellani, e dai veliti a piedi Luigi Barbieri e Giovanni Battista Pieroni. L'arresto viene tradotto al forte, ed il maresciallo Danielli invia al governatore della città, Luigi Colantoni, la relativa comunicazione, il cui iter burocratico si snoda, però, con grande lentezza. Infatti, passano quattro giorni prima che il governatore ne trasmetta una copia a Mons. Andrea Pila, in quel tempo Commissario straordinario per la Provincia del Patrimonio, il quale attende il 13 marzo per farlo a sua volta pervenire al magistrato cui spetta l'istruzione del processo, il giudice Marino Della Bitta, che si trova a Vignanello. Questi il 20 marzo, "per non tenere più lungamente insentito" il Rosi, si decide a lasciare Vignanello per Civita Castellana, dove giunge la sera dello stesso giorno, in compagnia dell'attuario Mazza - cui sarà affidato il compito di compilare gli atti proces-

suali - e con la scorta di due veliti. Il 21, con l'interrogatorio dell'imputato, ha inizio il processo, i cui atti occupano un voluminoso fascicolo conservato presso l'Archivio di Stato di Viterbo.

Oltre all'accusa generale di adesione alla repubblica e di propaganda a favore dell'idea repubblicana, vengono formulate a carico del Rosi alcune imputazioni specifiche. La più grave è, senza dubbio, la sua partecipazione all'azione guidata dal capitano garibaldino Miller, che l'8 luglio - quando a Roma ormai da cinque giorni erano entrate le truppe francesi, ma la restaurazione del potere papale non si era ancora estesa alla Provincia del Patrimonio - si era fatto consegnare dal comandante del forte di Civita Castellana tutte le armi e le munizioni ivi conservate, oltre ai quarantacinque detenuti che vi si trovavano. A questa accusa si aggiunge, poi la denuncia presentata dal possidente Francesco Arnaldi, di Magliano, il quale sosteneva che il Rosi, giovandosi dell'autorità di Garibaldi e del Mini-

stro repubblicano della Guerra, Avezzana, si era fatto riconsegnare il bestiame che l'Arnaldi stesso aveva ricevuto da lui a conto di un debito non pagato. Di minore importanza le altre imputazioni, come il sospetto che fosse stata operata con la violenza la requisizione di due muli effettuata per conto del governo, o l'accusa di ingiurie nei confronti dell'arciprete di Castelnuovo di Porto.

Nel corso dell'interrogatorio, che si protrae per due giorni, Giuseppe Rosi traccia un circostanziato panorama della sua vita a partire dal novembre del 1846. A quel tempo, infatti, risale il suo incontro con alcune personalità romane che assumeranno ruoli di spicco nei successivi rivolgimenti politici. Solo nei primi mesi dell'anno successivo avrà, invece, occasione di conoscere Angelo Brunetti, destinato a divenire famoso con il soprannome di Ciceruacchio: una conoscenza che coltiverà in seguito, almeno per un certo tempo, perché - dichiara al giudice - attendeva da lui una sistemazione per qualcuno dei



La Bastiglia dello Stato Pontificio

suoi figli (ne aveva allora sei, di cui quattro maschi, e vivevano tutti in famiglia, collaborando alla custodia del bestiame e allo svolgimento degli altri lavori agricoli).

La sua linea di difesa mira a smantellare le varie imputazioni, presentandole come frutto di una serie di circostanze in gran parte indipendenti dalla sua volontà. Minimizza la portata della sua presenza nell'esercito della Repubblica Romana, dichiarando di aver rivestito soltanto il modesto grado di caporale nelle file della *Civica mobilitata*. Giustifica la sua decisione di arruolarsi col desiderio di "seguire l'iniziativa presa dal Pontefice Pio Nono per riscatto e la riunione dell'Italia", un tema che gli aveva già ispirato una lunga composizione in versi, gonfia di retorica e di reminiscenze classiche e trascritta per intero nel verbale dal diligente attuario. Ricercato ed apprezzato negli ambienti politici romani per i suoi versi, non aveva mai scritto o recitato nulla in cui si parlasse male del Papa, ed anzi non aveva mancato di manifestare la sua disapprovazione nei confronti di coloro che in pubblico leggevano composizioni da lui definite "immorali". Invece, i discorsi e le poesie che in varie occasioni aveva recitato al Caffè delle Belle Arti trattavano unicamente di "cose morali, non parlando mai della religione e del sacerdozio, e non entrando mai in merito del Governo Papale, insomma di cose politiche".

Rosi non nega di aver combat-

tuto al fianco di Garibaldi, e di essersi occupato di organizzare le bande per un'eventuale azione di guerriglia nelle campagne, ma spiega questo comportamento con motivi estranei alle idee rivoluzionarie: il desiderio di provvedere nel miglior modo possibile all'educazione dei figli (e ricorda che fu proprio per l'intercessione del Brunetti che uno di essi poté entrare nell'Istituto di San Michele a Ripa); un sentimento di riconoscenza per chi gli aveva fatto del bene; infine, la soddisfazione di vedersi tenuto in considerazione da personaggi importanti.

"E qui dirò io tutto ciò che ho fatto l'ho fatto senza verun interesse pecuniario, ma solo ho cercato di tenermi accanto le persone influenti di allora, per ottenere un miglioramento per la mia famiglia ed in specie per l'educazione dei figli, l'ho fatto perché mi tenevo in qualche maniera obbligato per chi vedevo proclive a farmi del bene, e l'ho fatto perché in un momento mi vedevo esaltato dal mio stato umile ed accarezzato da tutti, non omettendo di far riflettere che in più incontri ho io fatto dei vantaggi, fra i quali numererò quello che avvenne a Roma durante l'assedio dei francesi".

Quest'ultima affermazione vuole principalmente riferirsi all'intervento dell'imputato presso i triumviri per evitare che sulla piazza del Popolo venissero bruciati i confessionali trascinati fuori da una vicina chiesa: un atteggiamento



del tutto in linea con un suo pubblico discorso del 17 dicembre 1848, quando aveva condannato le minacce di morte che una folla tumultuante aveva formulato all'indirizzo del clero.

Anche per le altre imputazioni Giuseppe Rosi trova argomenti che giustificano il suo comportamento. Ritiene di essere stato nel giusto reclamando la restituzione del suo gregge, poiché del mancato pagamento del fitto della bandita presa a pascolo considera responsabili altri, per conto dei quali aveva stipulato il contratto. Inoltre, nei confronti del creditore non c'era stata alcuna violenza; e lo stesso Arnaldi, pur dichiarando nella sua deposizione che il Rosi gli aveva "prepotentemente ritolto" il bestiame, alla fine è costretto ad ammettere di non aver ricevuto minacce, ma di aver accondisceso alla restituzione "per timore di mali peggiori", data la posizione influente che Rosi aveva nella repubblica. In effetti, la lettera di Garibaldi che chiedeva la restituzione del gregge si limita a *consigliare* il cittadino Arnaldi, anche se incidentalmente aggiunge che accettare il consiglio signi-



fica "non dare il campo ad altre misure", mentre nelle righe aggiunte dal ministro Avezzana la richiesta è presentata sotto forma di preghiera.

Rimane l'accusa di aver partecipato al prelievo delle armi ed alla liberazione dei detenuti rinchiusi nel forte. Il Poeta Pastore afferma che il suo incontro con Miller e la pattuglia di lancieri garibaldini era stato puramente casuale, e che si era visto costretto a seguirli, per non mettere in pericolo la propria incolumità, allontanandosi da loro appena gli fu possibile; per tornare a casa e non muoversi più. Del resto, l'ordinanza che intimava la consegna delle armi era perfettamente legittima, in quanto portava una data anteriore al 3 luglio, giorno dell'entrata in Roma delle truppe francesi. Infine, se ci fosse stata qualche irregolarità, la Guardia Civica di stanza al forte avrebbe opposto resistenza, anziché favorire la consegna del materiale (duecento fucili, otto barili di polvere ed un cannoncino), procurando anche un carro per il trasporto ed una carrozza richiesta da Miller.

Nel corso del mese di aprile

vengono escussi più di trenta testimoni. Sono possidenti, artigiani e contadini di Stabia, Soriano, Magliano, Civita Castellana ed altri centri della zona, ma le loro deposizioni non aggiungono alcun nuovo elemento di particolare interesse. Segue un supplemento d'istruttoria, che si conclude il 28 maggio. Il 10 giugno, il giudice invia a mons. Pila, per le deliberazioni del caso, "il processuale incarto assunto per di Lei commissione a carico di Giuseppe Rosi, sopracciamato il poeta pastore".

Il Commissario straordinario per la Provincia del Patrimonio si rende subito conto che le imputazioni non hanno trovato, nell'istruttoria, un sufficiente supporto di prove e testimonianze, e, scrivendo al governatore di Civita Castellana, afferma che "trattasi di titoli, pei quali dopo la Sovrana Amnistia non v'è luogo a procedere". Tuttavia, per le "qualità pregiudicatissime in materia politica" del Rosi, ha disposto che venga messo in libertà "previa la ingiunzione di precetto di polizia di non associarsi a persone sospette, di non trattare e frequenta-

re colla gioventù, di non fermarsi più del bisogno nei caffè, e in altri pubblici ridotti, sotto comminatoria di tre mesi di carcere in caso di contravvenzione anche ad una sola di dette ingiunzioni".

Anche dopo quell'esperienza, Rosi continuò ad essere fonte di preoccupazione per le autorità di polizia. Pochi mesi dopo gli avvenimenti di cui abbiamo detto, l'11 dicembre dello stesso anno, il governatore di Civita Castellana comunica a mons. Pila l'arrivo al Poeta Pastore di una lettera da Genova non intercettata dal direttore delle Poste, "quantunque fosse stato avvertito d'ufficio di consegnare a me le lettere a lui dirette". Il Commissario risponde ordinando un'immediata perquisizione domiciliare, alla ricerca della missiva incriminata, e ribadisce l'ordine "che venendo lettere consimili debbano esser date esclusivamente a codesto Sig. Governatore". La chiusa della lettera indirizzata al direttore delle Poste è laconica: "Tanto sia di norma alla S.V. Ill.ma".

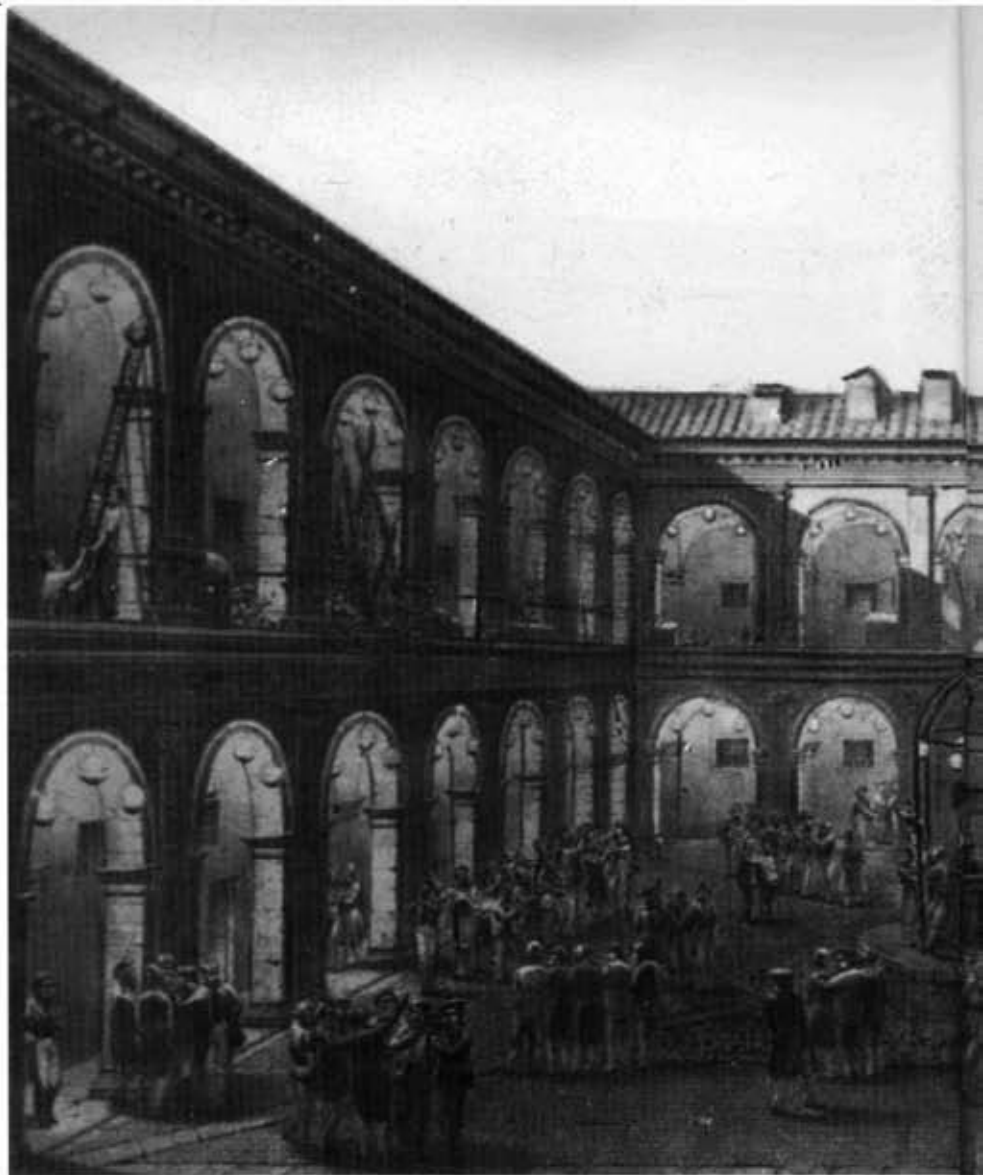
Nel 1859 Rosi è di nuovo dete-

La Bastiglia dello Stato Pontificio

nuto, e dal forte indirizza ad un amico una lettera poetica in cui, attraverso l'allegoria delle pecore, dei lupi e del pastore, profetizzava la prossima liberazione d'Italia. Viene nuovamente arrestato alcuni anni dopo, quando - da tempo ormai residente nell'Italia meridionale liberata da Garibaldi - era tornato sotto falso nome a Faleria per rivedere i suoi cari. Un intervento a livello internazionale (Garibaldi aveva interessato al suo caso gli ambasciatori francese ed inglese) gli consentì di commutare la detenzione con l'esilio; e questa volta la famiglia lo seguì.

Di lettere clandestine si torna insistentemente a parlare nei primi mesi del 1860, quando nel forte sono detenuti alcuni dei più noti patrioti viterbesi, tra cui il conte Pacifico Caprini, che nel 1849 si era distinto alla difesa di Roma (dove era caduto il fratello Francesco), e che negli anni successivi sarà il più autorevole coordinatore dell'azione politica svolta dai suoi concittadini emigrati dallo stato Pontificio dopo la breve parentesi della liberazione di Viterbo da parte dei garibaldini di Luigi Masi⁷.

All'inizio del 1860, dunque, questi patrioti si trovano in carcere, e la loro reclusione costringe gli amici che, dalle province liberate, comunicavano clandestinamente con essi a cercare nuove vie. E' quanto si può dedurre da una serie di segnalazioni che il direttore generale di polizia manda da Roma al delegato apostolico di Viterbo. Il centro della pro-



vincia maggiormente interessata a questa corrispondenza clandestina è Orte. Già il 19 gennaio si parla di varie lettere provenienti dall'estero (cioè, dai territori del nuovo Stato italiano). Più esplicita è la lettera del 30 marzo, nella quale si segnala il sequestro di una lettera inviata da Firenze ad un ortano, Claudio Sestili. Secondo il capo della polizia, è una testimonianza del fatto che i viterbesi detenuti a Civita Castellana "tenevano corrispondenza con l'estero per iscopo rivoluzionario, e che, attesa la loro carcerazione, si vogliono ora ristabilire le comunicazioni con Savini e Moretti, di codesta città". Il delegato apostolico viene invitato a disporre perché nelle case degli indiziati si ef-

fettuino perquisizioni.

Successivi dispacci forniscono indicazioni più precise sulla lettera in oggetto. Essa è datata 5 marzo, e mittente è il conte ortano Giuseppe Angelo Manni, autore anche delle precedenti missive, fuggito da tempo in Toscana insieme al nipote Luigi. Il messaggio contiene consigli ed esortazioni ad organizzarsi in vista di moti rivoluzionari, nonché valutazioni sulla situazione politica; vi si parla dell'imminenza dell'effettuazione in Toscana del plebiscito per l'annessione al Piemonte, e dell'ambiguità dell'ultimo discorso pronunciato da Napoleone III, il quale "non dice nulla, e poi non si capisce quello che dice". Manni conclude invitando l'amico a "far

⁷ Si veda in proposito: BRUNO BARBINI, *Viterbesi in esilio fra speranze e polemiche: 1860-61*, in "Lunario Romano 1982 - Ottocento nel Lazio" - Gruppo Culturale di Roma e del Lazio, Roma 1981, pp. 155-177.



In un'antica incisione, i detenuti politici si apprestano a lasciare il forte dopo l'Editto del Perdono, promulgato nel 1846 da Pio IX.

qualche cosa in Orvieto" e ad incontrarsi con lui "in qualche parte di confine".

Alla fine di giugno, il giudice straordinario Buffetti decide di rilasciare "in libertà provvisoria e salve le ragioni del Fisco" il conte Pacifico Caprini, Giovanni Polidori, Giovanni Torrioli, Bartolomeo Barbacci, Reginaldo Alessandrini e Luigi Morelli. I sei "sono stati dimessi con tutte le cautele prescritte dalla superiorità". Caprini accetta l'esilio, ma chiede di potersi prima trattenere quindici giorni a Viterbo.

A carico di Polidori, Torrioli e Barbacci viene, invece applicato il "precepto rigoroso di Polizia", che impone:

"1) - Di viver bene ed onesta-

mente, e di non dire o fare cosa qualunque contraria al legittimo nostro governo.

2) - Di non associarsi a persone sospette in fatto di politica, e molto meno di far parte di riunioni avente (*sic*) scopi non plausibili e non permessi.

3) - Di non assentarsi da Viterbo e suo territorio senza il permesso della locale Polizia.

4) - Di ritirarsi nella propria abitazione ogni sera non più tardi delle ore due di notte (*cioè, due ore dopo l'imbrunire*), e di non uscire dalla medesima se non all'alba chiara."

La pena prevista per ogni infrazione è di due anni di detenzione, "senza pregiudizio di altre pe-

ne ove il fatto commesso fosse un delitto contemplato dalle vigenti leggi".

Per Caprini, come si è detto, scatta il provvedimento dell'esilio, alla scadenza dei quindici giorni di proroga da lui chiesti alle autorità: un arco di tempo che viene sfruttato fino all'ultimo. Infatti, il 14 luglio il delegato apostolico comunica al direttore generale di polizia che "non prima di ieri" il conte ha deciso di abbandonare la città. Rende, inoltre, noto che è in possesso di un passaporto per Genova "comprensivamente alla di lui famiglia". Afferma infine che, secondo le disposizioni della direzione generale di polizia, "emise dichiarazione di non far più ritorno nello Stato Pontificio". La comunicazione ha lo scopo di far inserire il suo nome tra quelli degli "esiliati dai Domini della Santa Sede".

Possiamo aggiungere che Pacifico Caprini mantenne fede all'impegno assunto all'atto della partenza. Dopo aver guidato da Bologna l'azione degli esuli viterbesi, concentrati prevalentemente ad Orvieto, nel settembre del 1870 tornò a Viterbo, quando la città era stata ormai liberata da un drappello di cavalleria appartenente al corpo di spedizione del generale Cadorna, in marcia verso Roma, per fare finalmente al Regno d'Italia la sua capitale storica.

Un'altra colonna dello stesso corpo puntò su Civita Castellana, la cui guarnigione si arrese dopo una breve resistenza. Il forte civitonico aveva, così, concluso il suo ruolo di *Bastiglia dello Stato Pontificio*.